

# PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

**DEL LORO INSEGNAMENTO**

NELLA

**R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**

**DI ROMA**

# **PROLUSIONE**

**AL CORSO D' ECONOMIA POLITICA**

**LETTA**

**DAL CAV. PROF. FRANCESCO PROTONOTARI**

## DEL POTERE DELL'ECONOMIA POLITICA NEGLI STATI MODERNI

---

Nel parlarvi, o Signori, per la prima volta da questo luogo, si risveglia nell'animo mio un senso di compiacenza e di commozione, dappoichè l'Economia politica, qui non ha molto negletta e vilipesa, viene oggi a prendere posto onorato nello studio delle civili discipline, ad affermare pubblicamente i suoi principii ed a proclamare le sue teorie.

E questo fatto prova sempre meglio com'essa sia scienza tutta propria dei popoli liberi, e capace di allignare soltanto là dove, scioltisi dalle pastoje del dispotismo, possono essi dedicarsi alle opere della civiltà e della pace.

E in questa Roma, dove trova ogni anima le più elette soddisfazioni, grandi ricordanze il poeta, monumenti d'ogni sorta il ricercatore d'antichità, fabbriche, marmi e tele di pregio l'amico del bello, qui nell'antica sede del diritto e della civile sapienza, della militare disciplina e delle arti, nel suolo ove dormono gli Scipioni e Fabbrizio, Raffaello e Tasso, anche l'economista trova da inchinarsi davanti all'urna di due generosi che collo studio, colla virtù e colle sofferenze prepararono alla scienza i trionfi che essa ogni giorno consegue, ed i più splendidi che l'avvenir le promette.

L'uno italiano, francese l'altro, poco avanti a quel tempo che il sangue di due popoli bagnasse le alture combattute del Gianicolo, lasciavano in Roma, l'uno appresso dell'altro, le proprie ossa, quasi protestando colle loro tombe congiunte contro alla discordia dei popoli,

quasi preludendo a' giorni di fratellanza e di pace, all'ombra della virtù, della libertà e della scienza.

Pellegrino Rossi, di cui l'acerba fine rende più mesta la ricordanza, spirito acuto ed eclettico a un tempo, se non può dirsi novatore, ebbe il merito di diffondere le dottrine economiche, ed esponendole con ordine rigorosamente scientifico e vestendole di forme elette ed attraenti, riuscì a renderle accette in un paese straniero, tenero tanto delle proprie glorie, quanto spregiator delle altrui. E tuttocìò in un tempo in cui lo stato di questa scienza era più che modesto, ed i suoi cultori venivano scherniti col nome d'ideologi.

Questo trionfo riportato dall'Italiano sulla Senna valse a risvegliare nei giovani della nostra Penisola, oppressa allora da servitù faticosa, l'amore di una scienza, alla quale impazienti si rivolgevano, perchè dallo studio delle questioni economiche si apriva loro la via a meditare più liberamente sulla riforma delle politiche istituzioni.

L'amico di Guizot non potea certo mostrarsi troppo ardito nell'enunciare e sostenere riforme economiche. Ma ognuno dovrà rendergli questa giustizia, che nel suo breve e magistrale lavoro sul codice civile francese, egli fu il primo a dimostrare come la nostra scienza informi ogni parte della legislazione, e a dichiarare imperfetto il Codice Napoleone — opera superba alla quale fino la vecchia Inghilterra, così fiera delle sue costumanze, aveva reso omaggio — imperfetto là dove il legislatore si poneva in contrasto coi principii economici. Con ciò egli preconizzava non lontano il momento in cui l'Economia politica sarebbe stata animatrice del nuovo diritto, del diritto costituendo.

È da lamentare che l'amore della politica, alla quale portavano le attitudini dell'animo e dell'ingegno, spingesse il Rossi ad abbandonare quegli studii, nei quali sarebbesi reso più famoso. Se non avesse scambiato



come altri ebbe a dire la cattedra del collegio di Francia colle sale del Lussemburgo ov'egli iniziò la sua carriera diplomatica, quella lode che le passioni di parte accanitamente gli negano o con pietà gli concedono e' l'avrebbe avuta intera e concorde, accanto ai nomi immortali di Smith e di Say.

Dopo pochi giorni che la pietra sepolcrale erasi chiusa sulla spoglia del Rossi, cessava di vivere, pure in Roma, Federico Bastiat. A differenza del primo, che nella trattazione degli argomenti economici, di quelli in specie che avessero una qualche attinenza colla politica, procedeva con riserbo, il Bastiat, seguendo il naturale impulso dell'animo, non rifuggì dall'entrare nella parte militante della scienza. Il protezionismo ed il socialismo, due aspetti diversi di un medesimo errore, due forme parimenti odiose della stessa tirannide, ebbero in lui un instancabile e strenuo avversario. E siccome a combattere il socialismo occorreva rivolgersi più che altro alle moltitudini, ai diseredati della fortuna, egli spiegando con linguaggio appassionato e poco men che poetico le formole severe dell'Economia, seppe renderla popolare ed accetta a quegli stessi che poco innanzi la maledivano come distruggitrice delle loro più care illusioni. Il Bastiat rese con ciò un singolare servizio alla scienza nostra, poichè mentre non le erano mancati ingegni sovrani, non aveva trovato fin qui chi, diffondendo con ardore d'apostolo i suoi insegnamenti, riuscisse non solo a vincere l'errore, ma a fare amar la verità.

Logorato dallo studio indefesso, dalle lotte sostenute per l'amore e pel trionfo del vero, venne a chiedere un ristoro a questo cielo, che salvò tante esistenze pressochè stremate dal lusso e dai vizii, ma che nulla potè per la salute dell'uomo la cui vita erasi connaturata coll'amor del vero e dell'uman genere.

Era forse fatale che il Francese difensore della libertà, chiudesse i suoi giorni in mezzo allo spettacolo di un

\*

esercito pure francese intento qui a soffocarne il sacro germe, e che l'uomo schiettamente religioso dovesse vedere dal letto di morte un malinteso culto di Dio in contrasto colla più sincera carità di patria.

Ma oggi, in questa Roma, tornata a vita di libertà e di grandezza, possiamo commemorare senza sospetto il nome dei due economisti, che militarono e combatterono per noi nella guerra innocente e gloriosa dell'ingegno.

E voi, Giovani generosi, prima d'entrare nel cammino nel quale debbo guidarvi, rendete quest' omaggio alla scienza e alla virtù, e benedite con me alla memoria dei due economisti.

Da molto tempo la società europea va soggetta ad un rinnovamento continuo, che è il più completo ed universale che sia succeduto nella storia. Una forza invisibile ha svelto dalle radici le vecchie istituzioni, ha dissipato la nebbia di secolari errori, ha trasformato ogni cosa ne' domini della vita.

Questo stato di rinnovamento lo dobbiamo a quella rivoluzione che, prendendo le sue mosse dalla Francia nell'89, è destinata a sostituire un nuovo modo di vita pubblica a quello del medio evo. La quale rivoluzione, oltre ad essere una ed universale, è altresì continua, perchè, sebbene interrotta da tregue apparenti, non cessa mai, ed impedita nella sua azione esteriore, rientra nelle viscere del corpo sociale, e vi lavora sordamente per un certo tempo, finchè scoppia di bel nuovo ed introduce nel vivere esterno inaspettati e grandi mutamenti. Né cesserà finchè il vecchio non sia estirpato affatto, e l'idea nuova, che è la democratica, non informi ogni parte della civil comunanza.

Senza disconoscere l'influenza che ciascuna disciplina ha esercitato, noi crediamo che gran parte di questa trasformazione si debba ai trovati dell'Economia politica.



Laonde, dovendo io parlare per la prima volta di questa scienza al cospetto di tanti egregi giovani desiderosi di apprenderla, parmi non inutile nè mal gradito argomento, senza addentrarmi troppo negli astratti principii di essa, dimostrare *qual sia il potere della Economia politica negli Stati moderni.*

Dai fini di una disciplina è dato scoprirne l'indole ed il valore. L'Economia politica, spuntata l'ultima nell'albero enciclopedico, non potè ad un tratto proporsi un fine certo e determinato, nè spiegare sull'andamento delle società civili quella salutare influenza che avevano spiegato le altre discipline morali. Essa fu lontana per lungo tempo dall'azione del pensiero filosofico, quantunque contribuisse a promuovere gl'interessi materiali, e tendesse ad ordinare in un sistema compiuto le sue verità.

È vero bensì che, fino dal secolo scorso, essa sentì il bisogno di francarsi dalle angustie e dalle ipotesi empiriche che *l'oro e l'argento*, come volevano i mercantilisti, e la *terra*, come sostennero i fisiocrati, fossero il principio efficiente della ricchezza degli Stati, finchè un filosofo della scuola scozzese, Adamo Smith, dopo un'attenta osservazione dei fatti, e per via dell'induzione, stabilì che il lavoro fosse il fondamento della scienza economica. La qual cosa contribuì a collocarla in una sfera più elevata, imperocchè, come notava lo stesso Cousin, il lavoro è lo spirito in lotta con le forze della natura, è la vittoria della intelligenza sulla materia.

Ma se Smith ebbe il merito di spingere pel primo l'Economia ad entrare nella cerchia delle scienze induttive, che si dilata di più in più, la soverchia analisi lo portò a considerazioni parziali, non gli permise d'elevarsi sempre ai principj universali e gl'impedì di fondare un sistema che rispondesse ai bisogni di una scienza matura e perfetta, capace di armonizzare con le altre parti dell'umano sapere.

Solo da alcuni anni in quà, per il progresso degli studii filosofici sullo scopo della vita sociale, l'Economia è entrata in un novello arringo, studiando la ricchezza ed il lavoro non solo in sè, ma rispetto alle altre discipline e nelle sue attinenze con la destinazione dell'uomo. Allora soltanto essa potè proporsi un fine distinto e non meno elevato di quello delle altre scienze. Ed infatti il Vero, il Bello, il Giusto e l'Utile sono i principii organici cui si riferiscono tutte le molteplici operazioni dell'umanità. Dall'idea del vero la scienza; dall'idea del bello la poesia e l'arti leggiadre; dall'idea del giusto le istituzioni giuridiche, e finalmente dall'idea dell'utile la scienza e l'arte economica.

E qui l'*utile* deve intendersi non a modo de' volgari, in senso di puro tornaconto, ma come l'intesero molti filosofi. E, meglio d'ogni altro, il Vico spiega la distinzione tra l'utile, il giusto e l'onesto, che non sono se non rapporti diversi della medesima idea, e non mai idee distinte e fra loro ripugnanti. La distinzione, in senso di opposizione, fra l'utile e l'onesto, è trovato d'arbitrio contrario alla natura delle cose.

L'utile universale, adunque e che ha di mira non l'individuo ma i bisogni costanti e di continuo svolgentisi della natura umana sarà quello che è comunemente chiamato giusto; l'utile mutabile particolare sarà l'utile volgare, e per distinguerli, un moderno filosofo (1) chiamò con Vico il primo *utile giusto*, l'altro *utile* solamente.

Da ciò si deduce che l'Economia è una disciplina utilitaria: di che i moralisti le fanno grave colpa, quasi ch'è non altro cercando che un vile interesse disprezzi la giustizia e l'onestà. Ma se questa censura può in qualche modo rivolgersi ad alcune scuole straniere, non ha luogo per quella cui noi apparteniamo, poichè l'utile che noi cerchiamo per mezzo dell'Economia, è quello che l'uomo

(1) Emerigo Amari, *Sui primi veri della Scienza*, ecc. Nell'*Economista* di Torino 1856.



dee conseguire, cioè, secondo la formola del Vico, quello che dicesi *giusto*, e, secondo una formula che ancor meglio risponde al nostro sistema, è l'utile che rispetta la libertà di tutti.

Dalle cose discorse appare evidente che l'Economia trae le ragioni del potere che oggi esercita negli Stati moderni, dall'oggetto cui tende, e dal posto gerarchico che, a dispetto de'suoi detrattori, ha preso nell'ordine dello scibile umano. Ma un altro titolo, non meno legittimo, del suo potere, si desume dalla legge generale del progresso, la quale, come regola lo sviluppo di ogni scienza, così presiede all'incremento della pubblica Economia.

Senza togliere al Vico e all'Herder il merito, che da taluno vien loro attribuito, di avere ideato una teorica del progresso, la Fisiocrazia, che non rappresentò solo una scuola economica, ma s'innalzò ad un'ardita sintesi di tutto ciò che, alla vigilia della rivoluzione francese, l'impazienza delle riforme suggeriva, s'era pur essa elevata all'idea del progresso, e nessuno, meglio di Turgot, più vivamente comprese, nè più felicemente significò l'idea della perfettibilità, e del nesso degli eventi, onde tutte le età sono contenute per una sequela di cause e di effetti che collegano lo stato ultimo del mondo a tutti quelli che l'hanno preceduto.

Se da questa legge generale del progresso, che è uno dei vanti della filosofia della storia, veniamo a determinare quella del progresso economico, troviamo che, secondo Bastiat, esso riducesi a sostituire continuamente l'utilità naturale e gratuita all'utilità artificiale ed onerosa, ed a scemare per l'uomo la differenza che intercede tra gli sforzi ed i risultamenti. Altri poi, fra i quali Baudrillart, cercarono di elevare questo concetto allo stato di formola generale dell'Economia politica, concludendo che il progresso economico si opera per mezzo di una serie di semplificazioni, aventi per risultato un

generale incremento di potenza e di agiatezza. Lavoro semplificato, risparmio di tempo e di spesa, minore impiego di forze e di capitali a riscontro di un prodotto uguale o superiore, ecco la formola che s'applica alla produzione non solo, ma alla circolazione stessa ed alla ripartizione della ricchezza sociale.

Ora, se il potere della nostra scienza deriva dalla legge generale del progresso, passiamo in rassegna le principali manifestazioni sensibili in cui esso potere si estrinseca, o, in altri termini, dopo avere esaminato, per dirla con vocaboli tolti ad altre scienze, ciò che si riferisce alla statica dell'Economia, vediamo, quanto concerne la dinamica.

Il primo e principale segno di questo potere lo troviamo nello stato presente dell'industria, ed innanzi tutto nell'agricoltura, la quale presso alcuni popoli ha ricevuto una sostanziale trasformazione. Da Quesnay a Smith, da Smith a Dunoyer si credè che, dovendo l'agricoltura servirsi di una forza latente, che è la vita, che costituisce la vegetazione, le sue trasformazioni non potessero essere nè molte, nè varie. Non avevano essi calcolato che le scienze fisiche e chimiche, coi loro progressi, avrebbero emendato il terreno e modificato la vita.

Gl'Inglesi, mercè le sane dottrine dei riformatori agricoli del secolo XVIII, Youngh, Sinclair e Cock, tentarono ed ottennero il miglioramento del bestiame, che loro assicurò il primato sull'industria agricola. Essi videro come ad ottenere una maggior possibile quantità di alimento, fosse necessario produrre direttamente la carne e indirettamente i cereali. La terra, cui s'opporla la coltura di questi, torna ad invigorirsi mercè gl'ingrassi. Il bestiame adunque è quello che ci dà il cereale, ed è una verità che ha l'aspetto di sofisma il dire che la carne è quella che a noi provvede il pane. Col metodo della *selection* modificarono sostanzialmente le razze, e quella che più docile riuscì a quest'utile riforma, fu l'ovina.



Perciò la predilezione per questa razza è antica in Inghilterra. Ivi, secondo si narra, il cancelliere dello Scacchiere, presidente della Camera dei pari, si assiede sopra un sacco di lana, per mostrare con questo simbolo quanta sia l'importanza che la nazione attribuisce a tale prodotto.

Ma non solo dagli animali trae l'uomo ajuto alla maggior produzione del terreno. Vi sono strumenti che aiutano e centuplicano l'azione di lui, di che va debitore alla meccanica agraria inventrice di mille congegni ad incremento dell'arte. Gli Americani si valsero per i primi dei benefizi della meccanica, indottivi dalla mancanza di lavoratori troppo rari a fronte di quelle sterminate regioni. L'Inghilterra non tardò a seguire l'esempio dei suoi figli d'oltre-mare, e nelle principali Contee sostituì all'opera umana strumenti ed apparecchi opportuni, tantochè oggi si può dire che il genio meccanico abbia tentato di rinnovare nell'agricoltura i prodigi operati nelle altre industrie.

Che se da questa arte principalissima passiamo alla manifattura, e ci fermiamo ad osservare quello che erano e quello che sono in specie le due capitali arti del lavorare il metallo e del tessere, maggiore sarà la meraviglia. In queste l'uomo fa tesoro delle immense forze della natura un tempo latenti ed inoperose, ed oggi chiamate da lui a rendergli i più svariati servigi. Egli ha potuto abbandonare gli strumenti imperfetti del lavoro: la spola ed il pettine si muovono da sè; stupefatto egli vede ossequiosi

Fuoco ed onda per lui torcer lo stame,  
Stringer l'ordito, e colorar le trame,  
Mentre egli posa.

L'accrescimento dei prodotti manufatti doveva prendere vaste proporzioni pel concorso delle forze naturali. Ciascuno di essi in questi ultimi tempi ha progredito

in quantità e qualità. Il cotone in ispecie, di cui si cita spesso l'esempio, perchè fornisce a buon mercato la veste all'operaio, senza parlar della lana e del lino, agli Stati Uniti raggiungeva nel 1860, anno che precedette immediatamente la guerra civile, la cifra di cinque milioni duecento mila balle. L'Inghilterra, che è il paese produttore di tele di cotone per eccellenza, ne esportava, quaranta anni fa, tra greggie, bianche ed in colori, di che far nove volte il giro del mondo, cioè nove volte quarantamila chilometri, ed in ciascun periodo di dieci anni, raddoppia presso a poco la quantità. Se la sospensione degli arrivi di cotone greggio non avesse, dal 1861 in poi, interrotta questa esportazione, essa potrebbe oggi esser tale da far quasi cento volte il giro della terra.

Non minore importanza ha oggi l'industria dei trasporti, la quale, se deve i suoi progressi alle applicazioni della fisica e della meccanica, si rileva come un fatto economico di grande importanza, perchè concorre a modificare il valor dei prodotti, conferisce all'economia delle forze produttive, e coopera alla parificazione dei prezzi.

Ed invano le vecchie e le nuove scuole de' protezionisti si sono adoperate a disconoscere questo fatto economico, il Carey in specie colla sua teorica del trafficante.

Cinquant'anni fa non c'era una sola locomotiva in Europa: oggi, se debesì prestar fede ai dati statistici riprodotti da un illustre economista (Chevalier) le locomotive ascendono a tante migliaia quante bastano a rappresentare una forza di circa dieci milioni di cavalli. Se poi si prendono per termine di paragone le forze dell'uomo, l'equivalente sarebbe di circa cento milioni d'uomini, quattro volte la popolazione d'Italia.

Ma come se tutto ciò fosse poco, a persuaderci che il progresso non s'arresta dinanzi agli ostacoli più forti di natura, noi fummo testimoni di due fatti stupendi, l'uno dei quali ha stretto sempre meglio i vincoli di



stirpe fra due nazioni sorelle; l'altro avvicinato l'Europa all'estremo Oriente: e questi fatti sono, nè v'ha chi l'ignori, il traforo del Frejus ed il taglio dell'istmo di Suez.

Era forse fatale che il vecchio Oriente, dopo aver resistito ai colpi delle Crociate e di Carlo V, si aprisse in questo momento della compiuta unificazione italiana, onde portar rimedio ai mali ereditati da un triste passato.

Intanto la vigile ed operosa Inghilterra, la quale, perchè più lontana, pareva destinata a risentirne iattura, è quella che spinge in questa nuova via un maggior numero di battelli a paragone di noi che siamo più prossimi. Ciò è effetto di quella legge degli scambi, per la quale l'attitudine al saper fare, congiunta al capitale, opera così, che l'elemento economico prevalga al geografico. Pure in forza di questa legge l'Inghilterra ed Amburgo traggono a sè un cumulo di mercanzie, che poi gli esperti trafficanti di que' paesi riportano a coloro stessi che le videro indarno passare attraverso il loro territorio, e che debbono ora acquistarle a più caro prezzo e da più lontane regioni.

Ma i grandi risultati economici, che promette il canale di Suez agli Stati più attivi, saranno di sprone al taglio di altri istmi, come sarebbe quello di Corinto, e più all'apertura di quel nuovo canale che schiuderà all'Europa il commercio coll'Asia centrale; risultati che giustificano gli sforzi costanti per l'apertura dell'istmo di Panama, impresa a cui natura resiste.

L'associazione poi, che portò tanti vantaggi nelle morali e civili materie, assume l'importanza di un fatto economico quando riunisce le forze ed i capitali ad un fine di utilità comune, ed è una nuova manifestazione del potere della nostra scienza.

Se ieri invocavasi a testimonio in favore dell'associazione una delle più vaste creazioni dei tempi moderni, la Compagnia delle Indie, possono oggi addursene molti

altri che ci vengono somministrati dall'America, ed in specie dal Massachussetts, dove lo spirito di associazione, affratellando i profughi puritani cogli indigeni, è riuscito a convertire in fertili campi lande deserte, a trar profitto dalle rocce granitiche di quelle regioni per decorare di marmi le più splendide città del litorale americano.

Ma l'associazione, che abbraccia tanti e sì svariati interessi, allorquando assume la forma di cooperazione, promette effetti non meno maravigliosi. Senza parlare delle Società cooperative per la produzione, della efficacia delle quali la scienza nostra diffida, le associazioni cooperative di credito nate e cresciute in Alemagna, e che mettono oggi salde radici anche in Italia, quelle cooperative di consumo che fecero tanto splendida prova in Inghilterra, a Rochdale e a Leedes, prenunziano che questo moto cooperativo, di cui siamo al principio, contribuirà a formare più stretti legami tra capitale e lavoro.

Ora, tutti questi segni del potere dell'economia danno per risultato finale un aumento di produzione che deve crescere di continuo secondochè questi mezzi si svolgono. La qual cosa conferisce al buon mercato, che ha per scopo di elevare tutte le classi sociali verso un benessere migliore.

Fù già dimostrato esistere un'assai intima relazione fra il progresso della potenza produttrice dell'uomo e il modo di ripartizione dei vantaggi e fin anche degli uffici della società, il che val quanto dire che sussiste il più stretto vincolo fra la costituzione politica di uno Stato, e il grado cui è giunta la sua produttrice potenza.

Ad una debolissima forza produttiva, testimoni le istorie dei tempi più remoti, risponde la dipendenza pressochè assoluta del maggior numero. Gli uomini allora sono i mancipii del lavoro, le loro forze sono affrante, e sembra che il fato pesi su tutta quella vita di fatiche non consolata da alcuna nobile idea, e ciò affinchè una



sufficiente produzione soddisfaccia ai più urgenti bisogni della vita.

Nella Grecia antica, non meno che in Roma, il numero degli schiavi soverchiava quello de' liberi. La schiavitù è la miseranda correlazione di una potenza produttiva ristrettissima, nell'individuo e nella società.

L'istoria moderna offre la prova manifesta di questa proposizione: esistere cioè una stretta solidarietà fra il progresso della potenza produttiva da una parte, ed il cammino progressivo della politica democratica dall'altra; voglio dire di quella politica che sempre più mette il maggior numero in possesso de' vantaggi nascenti dal connubio de' due principii che si chiamano libertà ed eguaglianza.

Sarà quasi un secolo che questa politica democratica, sorta ad un tratto, ha preso grande slancio in Europa, ha penetrato negli angoli più remoti dell'antico continente, e domina da signora sul nuovo.

Di qui deriva che le antiche classi, quelle che si reggevano sul privilegio e sulla nascita, e che erano collocate al sommo della piramide sociale, si trovarono di fronte alle classi nuove, che seco portavano l'energia della gioventù, il coraggio e l'ardimento.

Nè per questo, al dire del Rossi, ogni aristocrazia scomparirà dal mondo. Le disuguaglianze naturali, legittime, necessarie, di forza, d'ingegno, di fama, di abnegazione e di eroismo possono esse mai scomparire? Certo che no. Queste aristocrazie, se così possiamo chiamarle, o molte di loro almeno, diventano più scolpite mano a mano che le società crescono, s'innalzano, e che la potenza dell'individuo può esplicarsi con maggior energia e tentar cose grandi sopra un campo più vasto.

Ecco la ragione per cui le moderne aristocrazie interessero i tempi nuovi, e per cui procurarono con la virtù o del senno o del braccio, e col patriottismo di prendere

quel posto onorato nella società cui loro altra volta concesse fortuna.

L'aristocrazia francese, che, a differenza della britannica, non l'intese, perse ogni potere moderatore sulle sorti del suo paese, e, mancato l'equilibrio fra le classi, ne affrettò la rovina.

A questa tendenza che hanno oggi le industrie di accrescere la produzione, e quindi di procacciare il buon mercato, che ha per conseguenza di elevare le classi sociali, rispondono per quell'armonia meravigliosa che s'ammira nelle leggi dell'Economia, i principii che regolano la circolazione.

Infatti, l'abbondanza dei mezzi circolatorii, tra cui il numerario figura, concorre ad alimentare ogni forma di produzione, ed a render possibile una maggior quantità di mezzi indispensabili all'accrescimento della ricchezza.

E, per citare un esempio, come si sarebbero potute costruire in quest'ultimo trentennio tante ferrovie il cui valore ammonta a circa trenta miliardi, se non fosse esistito un *medium* circolante necessario a così molteplici e svariate opere? Per quanto vi sia una sostituzione continua dei titoli di credito alla moneta, pure il periodo metallico non può ancora scomparire e cedere il luogo a surrogati che bastino a costituire il sistema della circolazione.

Nè ciò è tutto: la stessa quantità de' metalli preziosi per una legge della quale ci dovremo occupare, diminuisce di valore. Il denaro ha perduto gran parte del suo potere d'acquisto, come si può argomentare dalle rendite stipulate in numerario che rimontano a mezzo secolo addietro, e che oggi sono ridotte a niente.

Il deprezzamento della moneta cagiona il rialzo nei salarii, e questo giova alle classi lavoratrici.

La introduzione e svilimento dell'oro avendo portato a rialzare la borghesia nel secolo XIV, nei secoli avvenire il suo aumento contribuirà ad elevare le classi plebee.



Ma il potere della scienza, che si rivela in siffatti segni, non pare benefico allorquando questa produzione cresciuta dobbiamo dividerla tra gli agenti produttori; in altri termini, quando si tratta di sciogliere il difficile problema della distribuzione.

Le classi che s'intitolano proletarie, per quanto in alcuni luoghi godano i benefici del buon mercato e partecipino oggi ad una quantità di godimenti che non ebbero in antico, non sanno rassegnarsi a quella porzione di ricchezze che vien loro da un lungo ed ingrato lavoro. Nei grandi centri industriali quelle mani alzate verso il cielo, armate contro il fratello, che vogliono? Chiedono che la mercede abbia proporzione non più con la sola materialità dell'opera, ma invece col prodotto dell'opera stessa, che possa l'operaio partecipare agli utili di quelle ricchezze che crea, che fra esso e l'intraprenditore non vi sia dipendenza di schiavo, ma fraternità di amichevoli sensi e comunanza di beneficio.

L'idea di una migliore partecipazione de' lucri o della comunità loro ha ottenuto favore in quelle età nelle quali esisteva una separazione troppo profonda tra le classi sociali, o vi era divisione eccessiva di lavoro, o quando gli Stati si trovarono avvolti in grandi e violente rivoluzioni, o quando le costituzioni democratiche malintese risvegliarono esigenze eccessive nelle classi inferiori.

Di qui si comprenderà perchè le idee di comunione dei beni sono state più diffuse durante quattro periodi della storia del mondo, presso gli antichi all'epoca della decadenza della Grecia e della corruzione della romana repubblica; presso i moderni nel secolo della Riforma, ed a' nostri giorni.

A temperar questi mali, se grande è il concorso della Morale, non meno efficace è il potere della scienza economica, cui spetta di promuovere tutte le forme dell'associazione volontaria fra gli operai e i capitalisti, e diffon-

dere nelle classi sfortunate l'amore del lavoro e del risparmio. Bisogna che questo operaio, emancipato mercè la diffusione delle cognizioni economiche, si riconcili col l'ordinamento sociale in cui è mal collocato; bisogna ch'egli si faccia un giusto concetto delle leggi che governano la distribuzione degli averi, ch'egli si renda consapevole dei molti fenomeni della pubblica ricchezza. Altrimenti qual meraviglia se, abbandonato a se stesso, si rizza dall'aculeo in cui si trova, e tenta, novello Erostrato, di bruciare un tempio che non è quello di Efeso, ma dell'Umanità: se non che l'Umanità non è sotto la tutela di un falso nume; essa è l'opera più stupenda della natura che sola ne assicura i destini.

Se queste sono le manifestazioni effettive del potere della Economia, se questi ne sono i risultati, se ne deduce che senza disconoscere l'influsso delle altre discipline, essa ha gran parte, e sempre maggiore ne avrà in avvenire, nella soluzione delle questioni interne degli Stati, come in quella delle esterne. Incominciamo dalle prime.

L'ufficio che l'Economia esercita sull'organamento interiore degli Stati, quello si è di determinare la sfera di azione in cui essi devon trovarsi rispetto all'industria nazionale, mostrando come questa azione debba limitarsi ad una salutare tutela delle proprietà e delle persone, e come, oltrepassando questo confine, essa torni nociva alla pubblica prosperità. Laonde stabilisce la vera teorica dell'ingerenza governativa nel vario giro delle industrie, la quale, se suole esser massima quando la società è mal ferma nei suoi fondamenti, ed ha bisogno che il governo supplisca ed integri la deficiente opera individuale, deve esser minima appo le nazioni civili, ove la operosità cittadina è cresciuta ed adulta; rispetto alle quali vale il principio che non la regola governativa, ma la libertà è la condizione opportuna perchè tutte le facoltà umane sieno attuate, e la ricchezza sia resa feconda.

Vero è che le teorie, talora troppo astratte, della



scienza economica, non possono sempre e dovunque applicarsi: ma apparterrà pur sempre ad essa stabilire i principii direttivi per la soluzione dei problemi che toccano la prosperità delle nazioni.

Questi principii direttivi debbono formare il legame che unisce la teoria alla pratica, il punto di contatto tra la sfera della scienza e quella della vita.

Quando poi le leggi economiche spiegano liberamente il loro potere, i vantaggi che se ne ottengono sono infiniti. Laonde quegli Stati, presso i quali i fatti economici furono lasciati al loro spontaneo svolgimento, salirono ad incomparabile altezza. Quando l'Italia, nei secoli di mezzo, (e l'Economia non era ancora una scienza), si abbandona alla sua natura ed alle tradizioni sue, violentate per qualche secolo dalla romana dominazione, si crea a poco a poco i suoi municipii, que'municipii taluno dei quali ebbe storia più splendida che grandi e famosi imperii. E ciò che avvenne agli stati, quando seguirono l'impulso della loro libertà, avvenne del pari quando uomini sapienti, e legislatori attinsero dalla scienza economica le norme della loro condotta.

Turgot, che vede la Francia immiserita dai vincoli imposti dalle Corporazioni d'arti e mestieri, con felice intuito scorge nel principio della libertà del lavoro la vera rigenerazione economica. Egli si sforza di farlo trionfare, ed il suo trionfo si rivela nelle massime adottate nel 1789.

E perchè più efficace torni l'esempio, non v'è chi non sappia come ieri l'ultimo dei Bonaparte, nell'apice della sua grandezza e della sua fortuna, facesse opera altamente commendevole e giovasse alla prosperità interna della Francia, introducendo in essa i principii della libertà commerciale.

Quando sul cominciare del 1853, tra le riforme della costituzione dell'impero, rivendicò il diritto di sti-

pulare trattati con le nazioni straniere, niuno s'accorse dell'uso ardito ch'egli avrebbe fatto di tale prerogativa. Nove anni dopo, in mezzo alla delusione ed alla meraviglia di un senato fautore del protezionismo, un manifesto di libertà mercantile scritto dalla mano stessa del Sovrano, girava nel mondo, e le basi del libero traffico tra l'Inghilterra e la Francia, venivano stipulate nel trattato del 20 gennaio 1860, data che nella storia francese doveva restare scolpita come inizio di un periodo di nuova prosperità. L'esperienza sopravvenne a sanzionare la dottrina della libertà, ed a giustificare le speranze e le promesse de'suoi difensori. La Francia, ammessa a godere il beneficio del buon mercato, vide poco dopo che nessuna delle sue industrie aveva indietreggiato, che tutte eransi vivificate, che la mercede dell'operaio s'era mantenuta non solo, ma anche accresciuta; che il paese avea ripreso il naturale suo posto nel consorzio e nelle relazioni dei popoli colti, che nessuna delle paure alimentate dai partigiani del protezionismo erasi potuta avverare. Così la scienza economica, dopo un secolo di sforzi e di abnegazione, ottenne per opera di un sovrano illuminato un nuovo vanto ed una nuova corona (1).

Ma quest'azione salutare della scienza talora si arresta per l'intromissione dei governi i quali tentano di sostituire l'opera propria alle leggi naturali di quella. Gli effetti dolorosi di simili alterazioni s'attribuiscono dagli imperiti al difetto della disciplina economica, alle sue imperfezioni, mentre la causa vera sta unicamente nella violazione delle sue leggi e nel disprezzo più o meno grande del suo potere.

Questo stato di cose si avvera quando legislatori ignari dei principî della scienza, volendo ovviare alle accidentali perturbazioni del movimento economico, intervengono ad impedirne od a correggerne gli effetti; od

(1) Ferrara *Biblioteca dell'Economista* Vol. X. pag. C e CI.



altri, più tristi ancora, s'adoperano a far servire il potere della scienza agli intendimenti della politica, tentando così per sete e cupidigia di dominio, di rendere la pubblica economia alleata della loro potenza.

Tanto i primi quanto i secondi non s'accorgono che assumono una responsabilità reale e tremenda dei patimenti e de'dolori che la loro illecita ingerenza cagiona alla società civile.

Il sistema regolamentare, che in alcuni paesi la democrazia invoca sovente nell'interesse delle moltitudini, quanti mali non ha recato al progresso delle industrie? Gli antichi governi esercitavano sulle fabbriche una giurisdizione illimitata ed arbitraria. Essi disponevano delle facoltà dei fabbricanti, decidevano chi potesse lavorare, quali materiali si dovessero adoperare, e quali forme dovessero assumere i prodotti. Commissarii, ispettori, guardie erano incaricati dell'esecuzione degli ordinamenti: si rompevano i telai, si bruciavano le merci; si carceravano i produttori. Ed in tutto questo sappia la democrazia che chi più ne soffersero furono i salariati, non gl'intraprenditori; fu quella classe sociale insomma a cui vantaggio oggi s'invocherebbe il regolamentarismo.

Che se da queste disposizioni sull'ordinamento delle manifatture passiamo all'ingerenza del governo nello stabilire i prezzi delle cose, gli effetti non sono meno tristi. Filippo il Bello promulgò nel marzo del 1304 un ordinanza colla quale si imponeva di vendere i cereali ad un dato prezzo, pena la confisca: l'effetto di queste disposizioni non tardò molto a vedersi. Poche settimane dopo, i mercati furono assai meno frequentati, la carestia aumentò. Qual meraviglia pertanto se la Convenzione francese, che volle, cinque secoli dopo, in onta al potere della scienza economica, sottomettere a questo *maximum* non solo i cereali, ma ogni sorta di prodotti, dovè cercare il suo sostegno nel terrore e nella ghigliottina?

Ma nelle questioni interne una delle forme dell'inge-

renza governativa che contrastò ne' tempi moderni il potere della nostra scienza, è l'accentramento, il quale, sia che si consideri come faccenda economica, o come faccenda politica, esercita una grande influenza sullo sviluppo della ricchezza.

Non è da meravigliare se la scuola inglese di Mill, l'americana di Carey elevarono il discentramento tanto economico quanto politico a teoria principale dei loro sistemi, dimostrando che il primo costituisce una forza d'attrazione che porta seco un aumento di servigi e di potenza: l'accentramento al contrario costituisce una forza repulsiva che mena alla dispersione della popolazione, ad una lentezza di servigi e ad una diminuzione di benessere.

Quanto al decentramento politico, che concerne la separazione delle funzioni dello Stato da quelle delle provincie, dei Comuni e delle libere associazioni, l'economia riconosce come questa separazione sia causa più efficace di ricchezza, e fomite di attività e di risparmio.

La Francia che, a differenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, volle portare all'estremo l'accentramento, è quello Stato che conta nei suoi annali il maggior numero di sanguinose rivoluzioni. L'Impero che, invece di correggere questa tendenza accentratrice, non solo nella sfera politica, ma anche nella economica, la secondò, divenne ludibrio di quella fortuna, che era parso sì ardito a signoreggiare.

Napoleone III, sia che, per un calcolo di politica volesse che la classe degli abbienti avesse un contrappeso in quella dei proletarii, sia che un sentimento di malintesa filantropia lo spingesse a creare in Parigi un'artificiale e straordinaria agglomerazione di lavoratori, dediti ad opere di abbellimento e di lusso, contribuì, inconscio, a far nascere nella Capitale della Francia uno stato di cose che doveva esser causa di sinistri e luttuosi eventi.

Il giorno infatti che quella moltitudine di operai,



avvezza a fidare esclusivamente nei supposti doveri e poteri dell'Amministrazione, vide che questa non aveva atteso le sue promesse, il giorno in cui le mancarono i consueti lavori, il giorno in cui venne meno, per le catastrofi della guerra, l'impero della legge, ed il potere dello Stato cadde in mano ai facinorosi, la plebe ogni *libito se lecito in sua legge*, e perduto ogni rispetto all'autorità, ogni sentimento del *mio* e del *tuo*, furibonda corse a distruggere il palazzo delle Tuileries, e rase al suolo la casa istessa dell'autore del *Trattato della proprietà*.

Da ciò si deduce che l'Economia politica ha oggi principalissima parte nelle grandi questioni interne che s'agitano in tutti gli Stati. Ma v'ha di più: essa è chiamata a dare la sua sentenza sui problemi tuttora insoluti della politica europea, e che sono i più stupendi tra quanti se ne presentano allo studio del filosofo e dell'economista; i più atti a risvegliare il cuore di chiunque sia sinceramente devoto alla causa dell'umanità; lochè costituisce il suo potere esterno.

Nessun'altra scienza, più della nostra, ha questo carattere universale, di abbracciare le relazioni diverse dei popoli fra loro, considerandoli come una sola famiglia. Anzi, per la teorica degli sbocchi, divinata da Say, che contiene in germe i principii della libertà del commercio, per la legge della divisione territoriale, proposta da Torrens, per quella della circolazione internazionale intraveduta da Mill ed illustrata da Cherbuliez, fa intendere che aspira, come ad ultimo fine, ad avviare l'uman genere sul sentiero della perfezione e della unità, la qual cosa ha la sua radice in quella fratellanza che stringe fra loro i popoli in una malleveria comune, che li conduce ad amichevole cambio e ricambio di merci, e desta in tutti un senso di commiserazione e d'equità per quello fra loro, a cui o grandine o siccità o prorompendi acque disertarono i campi. Di maniera che l'aiuto delle nazioni immuni sana prontamente le nazioni per-

cosse. Ricambio esemplare di servigi, che qualche antico filosofo intravvide, e del quale il Vangelo gittò il seme, raccolto e portato a maturità di fruttifera pianta dall'età nostra, donde altre età sapranno trarre maggiore profitto e donde germoglierà poi l'unità dell'incivilimento.

Questa tendenza all'unità delle nazioni non è nuova, essendosi rivelata in forme varie ed in tempi diversi. I potentati europei avevan cercato di edificare l'unità politica per mezzo dei congressi; coll'intento di far palese al mondo la comunanza d'interessi e di destini, che regna fra i popoli civili. Cosa del tutto vera e per tale riconosciuta, ma infelicemente praticata dai reggitori dei popoli, quando, or fanno due secoli, inaugurarono quella politica di equilibrio, la quale dal trattato di Vestfalia a quello di Vienna informò le relazioni diplomatiche ed il pubblico diritto europeo. Se non che gli arbitri viennesi, anzichè unificare, disunirono le nazioni, e ad avvilire la più benemerita di tutte si dimostrarono animati di livor singolare contro la grandezza del nome italiano.

Ma quell'unità che compier non seppe e non volle la tortuosa politica dei Castelreagh e dei Metternich, l'affrettò l'Economia politica allorquando, fatte meglio conoscere le forze produttive di ciascun paese, portò a concludere trattati di commercio, e ad ampliare i già conclusi, i quali possono essere proficui soltanto se si considerano come utili espedienti di transizioni fra il sistema restrittivo e la piena libertà commerciale, e come mezzo idoneo a restituire al cambio il suo naturale e legittimo corso.

Così in molti luoghi, e specialmente in Italia, essi sono stati presi, non già, come in antico, nel senso di creare privilegi e favori, ma come mezzo potente per arrivare al sistema del libero scambio. E già prima ancora che fosse l'Italia, il piccolo Piemonte, che si era mantenuto depositario fedele di ogni libertà, innanzi di



impegnarsi in trattati commerciali, aveva dato, dopo l'Inghilterra, l'esempio di diminuire e togliere le tariffe protettive. L'Economia non esita a chiamare questa riforma commerciale una delle più solide tra le glorie che circondano il nome del Conte di Cavour, ed uno fra i molti titoli che possiede il Piemonte alla gratitudine degli Italiani.

Ma come avviene che mentre l'Economia promuove le arti della pace, e s'adopera a render più salde le relazioni dei popoli, non è riuscita a controbilanciare gl'interessi guerreschi, i quali tornano ognitanto a disputarsi il dominio del mondo? Il doloroso spettacolo al quale ieri assistemmo, e che si prolungò nel bel mezzo d'Europa, dove la civiltà aveva toccato il suo apogeo, non pare che metta in dubbio il vantato potere di questa scienza nel governo delle cose umane?

Ma qui fa d'uopo osservare che la scienza economica si svierebbe nel campo dell'utopia, se ne' suoi disegni e in mezzo all'influenza che esercita, facesse astrazione dalla probabilità della guerra, la quale pur troppo, essendo d'ogni tempo, dà a temere che sia qualche cosa di inerente alla specie umana.

Per l'Economia politica la guerra è il consumo, la pace il risparmio; ma essa non può non prender parte talvolta alle cagioni che preparano la guerra, ed alle trasformazioni che ne derivano: essa si mostra sovente alleata colla vittoria. La guerra di cui fummo testè spettatori, non è solo un gran fatto militare; è ancora un grande avvenimento storico da lungo tempo preparato, che dovrà trasformare l'Europa.

Dalla riscossa del 1813 e 15 in poi la Germania, sentitasi nazione, ha continuato a combattere, apparecchiandosi per più di mezzo secolo all'ora delle supreme battaglie: ed il primo e più superbo segno del suo risorgimento, fu del tutto economico.

Sì, mentre da ogni parte cercavansi le cagioni per

cui la Prussia era divenuta ad un tratto la prima nazione del mondo, la principale di queste sebbene non avvertita, dipendeva da un fatto economico, *la lega dello Zollverein* sulla quale eransi portati tanti e così diversi giudizi.

Come nelle loro ardite sintesi, Turgot aveva divinato la emancipazione dell'America, Quesney la rivoluzione francese, così Michel Chevalier, in un'occasione solenne, quando cioè inaugurava or sono 30 anni il suo corso sulla cattedra, che pochi giorni prima era stata occupata dal Rossi, dimostrando ai suoi uditori l'influenza dell'Economia politica nell'Europa moderna, citava fra gli esempi più efficaci, quello del risorgimento dell'Alemagna incominciato per la lega commerciale.

« Fu quello un fatto di tale importanza, al dire di Chevalier, che se fosse stato più completo, ne sarebbe risultato subito un nuovo assetto dell'equilibrio europeo. Infatti l'unità alemanna sembrava annichilata per sempre. Il genio e la potenza di Carlo V avevano fallito all'impresa di ristorarla; i negozianti del trattato di Vienna ne avevano parlato senza crederci: la desideravano senza sperarla. E questo, perchè calcolavano senza il potere dell'Economia politica, senza la industria. Quello che nè la minaccia, nè la scaltrezza ebbero mai potuto fare, l'industria allora lo compì. Mercè l'industria le sparse membra dell'Alemagna si ravvicinarono per poi riunirsi. Ventisei milioni, che formano una ventina di Stati, distrutte le barriere fiscali che li separavano, si riunirono sotto gli auspicii della Prussia. Ogni giorno l'industria stringe vieppiù i legami da cui erano uniti. Jeri essa gli ha decisi ad adottare una stessa moneta, ed una sola unità di peso. Domani li risolverà a non aver più che un sistema d'imposte interne ed una sola legislazione sull'educazione. *La nostra generazione, concludeva l'illustre economista, vedrà il giorno in cui definitivamente l'Alemagna sarà costituita ad immagine dell'an-*



*tico simbolo de'suoi Cesari, l'aquila a due teste sopra un sol corpo* (1).

Queste parole di Chevalier, non avvertite allora dai suoi connazionali furono un vero e per essi triste vaticinio. Da quell'istante il miglioramento economico della Germania è andato sempre grado grado crescendo.

Noi abbiamo visto la più larga applicazione del discentramento in tutte le istituzioni dello Stato germanico, la qual cosa ha reso possibile che i talenti e le forze tutte locali sorgessero, e che poi, ben dirette, mirassero ad un fine di utilità comune. Il commercio, l'agricoltura, le manifatture subirono da quel tempo un graduale svolgimento. La popolazione stessa, la cui densità era tanto maggiore in Francia, si è trovata ora molto superiore in Germania. Secondo i calcoli degli statisti, la Francia, prima della guerra, avrebbe avuto bisogno di 150 anni per raddoppiare la sua popolazione: alla Germania ne sarebbero invece bastati 55. L'emigrazione tedesca in America pigliava proporzioni gigantesche, accrescendo così le relazioni commerciali. I battelli postali che da Amburgo traversano l'Atlantico erano i più grossi e i più rapidi. Il grandioso stabilimento di Krupp aveva superato le fabbriche d'armi in Francia. I fucili a retro-carica erano invenzione prussiana, e le loro artiglierie superavano quelle de' francesi.

L'ordinamento militare della *Landwehr*, a differenza degli eserciti stanziali, non assorbiva la produzione del paese, ma contribuiva a mantenerla in fiore. La Francia non vedeva in ciò veruna minaccia: essa sperava che i selvaggi dell'Algeria potessero essere di grande ajuto contro i soldati di una nazione civile (2).

(1) M. Chevalier Primo Discorso d'apertura al Corso di Economia politica anno 1840-41 nel Collegio di Francia.

(2) Questi dati statistici intorno alle condizioni della Germania, che furono riportati all'epoche delle vittorie prussiane in opuscoli e giornali quotidiani, si trovano nell'opera di Treitscke, *Historische und politische Aufsätze* vol. 3. Leipzig Hirzel 1867-8.

Questi portentosi effetti si dovettero all'ordinamento politico ed economico dell' Alemagna. La vittoria arrese alle armi germaniche: Ma guai a questa nazione, se dopo aver profittato dei momentanei trionfi della forza, non pensasse a far ritorno ai sani principii ed ai savii consigli della scienza, nei quali soltanto essa può trovar modo di conservare e convalidare gli acquisti procuratile dalla vittoria. L'abuso della forza, i trascorsi di un esercito inebriato dal trionfo han lasciato pur troppo dietro di sè un cumulo di rancori che col tempo possono esser fomite di nuove contese. Allora, cogli ardui problemi che agitano l' interno organismo delle nazioni, la Germania esporrebbe al rischio di trovarsi implicata a sua volta in tremende catastrofi, e la Comune di Berlino sarebbe assai più terribile di quella di Parigi.

Siffatti pericoli scongiurar non si possono che dalla scienza economica, la sola che insegni come siano vane ed effimere le conquiste operate dalla forza, e come il supremo interesse dei popoli stia nell'essere in pace, in attive relazioni, in nobile gara di produrre, e di giovarsi a vicenda.

Ciò risponde a tutti gli ammaestramenti della storia. Nelle età anteriori come nelle presenti si vede che la potenza degli Stati, il loro interno benessere, la loro esterna sicurezza dipendono dal grado di progresso economico cui sono pervenuti.

Tutto ciò contribuisce a mettere in evidenza questa verità; che qualunque sia l'incertezza che ancora regna su alcune teoriche della nostra scienza, è evidente che essa abbraccia già le condizioni essenziali dell'ulteriore progresso delle società umane, e che a dispetto del trionfo precario della forza bruta e della concentrazione artificiale, a dispetto insomma di certe contrarie apparenze, l'avvenire della civiltà appartiene alle nazioni che meglio conosceranno e meglio sapranno applicare i principii della pubblica economia.



Se così è, quale studio più importante si offre ai giovani che desiderano prender parte attiva nell'avvenire della patria? Felice se io potrò innamorarvi di questo studio! So che v'è nella parola di colui che insegna una virtù che non hanno i libri. Vorrei che la mia, tuttochè debole, vi fosse stimolo a coltivare quella scienza della quale mi sono adoperato di dimostrarvi a grandi tratti il potere.

Coloro che parlarono a voi da questo seggio, o Giovani, con l'esperienza e l'autorità veneranda degli anni, o col saldo vigore della gioventù, non mancarono di confortarvi dei loro consigli.

Quanto a me, la scienza stessa che io debbo insegnarvi, mi pone in bocca il consiglio e l'esortazione. Fondamento della Politica Economia, io già ve lo diceva, è il lavoro: esso è la fonte della ricchezza, la medicina dei mali, la grandezza della patria; dal lavoro gli agi e le soddisfazioni e la scienza e in gran parte anche la virtù.

Ci accusarono gli stranieri di abituale indolenza. O Giovani, rispondete loro con altra risposta che quella delle vane parole. I nostri passati dominatori tentarono di porci addosso la plumbea cappa dell'inerzia, non men grave che quella degli ipocriti nell'inferno dantesco: e voi mostrate loro di camminar liberi e sciolti.

La felice fantasia dei Greci immaginò che ad ogni successo degno dell'uomo gli Dei ponessero a guardia la fatica ed il sudore. Sdegnate o Giovani, i facili acquisti, e le difficoltà vi siano non impedimento ma sprone.

Entriamo animosi in questa gara d'operosità che tutte commuove le civili nazioni: ed io ho fiducia che questa patria risorta per miracolo, fatta libera nello spirito come lo è dall'interna e forestiera oppressione, possa ripigliare il suo posto fra le genti che osarono crederla morta.

E voi lavorerete, perchè l'amate !